

## IL '68: UN ANNO CHE NON PASSA E VIVE NEL NOSTRO PRESENTE

Vincenzo Miliucci

---

**A** trenta anni di distanza, quando la generazione del '68 sta per andare in pensione - se i "sessantottini" al potere, ce lo permetteranno - dopo trentacinque anni di lavoro salariato:

- ❑ quando sono chiare e nette le responsabilità e impuniti gli autori e i mandanti dello stragismo di Stato, della strategia della tensione e del golpismo, che scatenarono il terrorismo pur di fermare e reprimere quel movimento sovversivo dell'esistente;
- ❑ quando la vendetta dello Stato continua a esercitarsi contro centinaia di compagni detenuti ed esiliati, quale monito e minaccia permanente per le presenti e future generazioni antagoniste;
- ❑ quando le conquiste salariali, normative, sociali, politiche avviate con quel movimento sono state spazzate via, quasi a sanzionare oltre la sconfitta la cancellazione di quell'epoca vissuta con tensione e passione egualitaria, solidale, libertaria;
- ❑ quando di fronte al riproporsi della ribellione al pensiero unico capital-imperialistico, spinge qualche utile idiota alla collaborazione invece che al conflitto, mascherando la propria resa con impossibili miti rivoluzionari post-moderni suscitati dall'associazionismo, dal *non profit*, dal localismo amministrativo;

il '68, l'autunno caldo, l'autonomia operaia, la lunga stagione degli anni '70, le riflessioni storico-attuariali di coloro che ne furono protagonisti, servono come il pane, per le generazioni che tenteranno di riproporre la sconfitta del capitalismo.

Sul filo della memoria, la generazione che ha combattuto i padroni e lo Stato, avendo a fianco e nel cuore il "Che", i vietcong, i tupamaros, i feddayn, la Primavera di Praga e i garofani portoghesi, i combattenti cileni, baschi, irlandesi, sta ritrovando slancio e coraggio di fronte:

- ❑ alla mobilitazione straordinaria ed emozionante di migliaia di lavoratori curdi giunti da tutta Europa, in Italia, per sostenere la loro causa e il *leader* Ocalan;
- ❑ alla intensa rivolta studentesca e popolare che ha scacciato dopo trent'anni, in Indonesia, il sanguinario dittatore Suharto;
- ❑ alla semplice e universale sfida del popolo chapaneco e del "*poder popular*" dei Sem Terra brasiliani;
- ❑ alla capacità di cogliere grossi risultati politici della guerriglia colombiana e di quella basca;
- ❑ agli indomiti compagni palestinesi costretti a lottare su due fronti;

□ alla messa sotto accusa dei criminali generali argentini e del boia Pinochet;

ovvero, la ripresa delle lotte di liberazione e l'intensificarsi di grandi movimenti migratori ci annunciano che l'incalzare del dominio capitalistico globale suscita un gran disordine, che fa ben sperare per le sorti rivoluzionarie, nel terzo millennio che l'Occidente voleva sotto la pace imperiale.

### **Risposta alla prima domanda.**

Il '68 è, insieme, un anno straordinario e l'avvento di un'epoca in cui una generazione fonda al di fuori delle istituzioni borghesi, nel vivere sociale e politico, una prefigurazione più o meno cosciente di come si voleva realizzare la società di "liberi e uguali".

Fondare una società alternativa a quella basata sul dominio, sullo sfruttamento, sulla gerarchia, sulle classi. Non per prendere il potere, bensì per abbatterlo e non ricostruirlo, agendo fin dentro le mura capitalistiche, con il metodo del "distruggere-costruendo". La rivoluzione non doveva essere un ricambio di classe dirigente, la degenerazione degli "Stati socialisti" era l'esempio da rifiutare.

Il '68 mi coglie lavoratore, perito-tecnico assunto in corso di formazione all'Enel, nel maggio '67 (con il primo sciopero, ancora in prova, nel dicembre '67), di ritorno dal lungo servizio militare prestato nella più grande base NATO, a Ghedi (BS). E comunista del PCI, che dal '67 ha contribuito a ritirar su una sezione di edili comunisti nella periferia Est di Roma, dove si agitano battaglie sociali (casa, servizi, scuola), politiche (statuto dei lavoratori, epopea del Vietnam con gli scontri fin sotto l'ambasciata USA), l'antifascismo, stante anche la vicinanza con il quartiere "nero" di Talenti.

Hanno contribuito alla mia iniziale formazione di comunista, l'esempio abnegante alla causa proletaria di un padre antifascista ferroviere; le officine dell'istituto tecnico "Galilei" dove, discutendo delle imprese della rivoluzione cubana, gli studenti del '60 facevano i primi scioperi; l'incontro con i coetanei universitari nel vasto territorio delle palazzine INA-casa-ferrovieri, con i quali si apre la palestra di discussione e di azione nel PCI e al di fuori.

Gli avvenimenti internazionali graveranno più di ogni conflitto di classe interno sul personale studentesco e lavoratore che ebbe l'età per fare il '68: la "generazione del Vietnam", è l'altro modo per definire "quelli del '68".

Quanto accadde di internazionale nel '67 fu determinante per far maturare la mia ed altre scelte: dal colpo di Stato in Grecia ad opera dei colonnelli sostenuti dalla CIA, alla primavera di Praga, alla caduta del "Che" in Bolivia, ai bombardamenti su Hanoi.

Il '68 non mi colse di sorpresa. Ero già intonato alla solidarietà internazionalista, corroborato dalle discussioni sul revisionismo sovietico, incalzato dalla critica costruttiva di alcuni compagni universitari "gruppettari", con i quali di notte o nella mia sezione PCI "M. Cianca" o presso quella del Tiburtino "Gramsci" ci incontravamo per amicizia e per passione. Il PCI in quel territorio era radicato e ti insegnava a organizzarti coi proletari; la diffusione porta a porta dell'"Unità" ti insegnava a conoscere la "composizione di classe". Né mi meravigliò il "voto rosso" del giugno '68, in quanto riconducibile a quell'insieme di avvenimenti, all'unione a sinistra con il PSIUP, allo sforzo popolare prodotto in quella campagna elettorale (per me la prima e l'ultima), all'appello di Oreste Scalzone per il voto rosso del movimento (conobbi Oreste da lì

a poco, ancora ingessato per l'aggressione subita all'università, dai mazzieri di Almirante e Caradonna).

Ci mancherebbe, gli scontri di Valle Giulia e del Palazzaccio, le occupazioni di gran parte delle università e dei licei, il Maggio Francese, furono la gran cassa di risonanza per sostenere il cambiamento. Ma anche il Papa fece la sua parte, con la campagna contro il divorzio. E Moro vietando l'inchiesta sul SIFAR. E Garcia Marquez con **Cent'anni di solitudine**. E Brando con **Queimada**. E le operaie delle filande di Valdarno con l'abbattimento della statua del conte Marzotto; i braccianti con l'incendio dei municipi di Cutro e Caporizzuto; i terremotati del Belice; Piperno invitato dagli operai della FATME in fabbrica. I duri scontri con i fascisti. L'incendio al reparto ABC dell'università e quello della Boston Chemical. L'attentato al *leader* studentesco tedesco Rudi Dutschke. Gli USA con l'assassinio di Martin Luther King. Il Vietnam con l'offensiva del Tet.

Chi nelle rievocazioni tenta ancora di ingessare il '68 come studentesco, molto probabilmente preso da sindrome da "Peter Pan", non riesce più ad uscire da quello stereotipo. Eppure soprattutto dall'estate del '68, dopo la sconfitta del Maggio francese (De Gaulle vince le elezioni e scioglie i gruppi *gauchistes*), e l'aggressione sovietica all'esperienza praghese (arresti di Dubcek, e carri armati a Praga), comincia ad emergere la differenza italiana.

I *leaders* e gli spezzoni del movimento si pongono in varie forme e modi l'incontro con la classe operaia, che, già in corso '68, avviene sul tema delle gabbie salariali e sul sostegno alle lotte bracciantili.

Da luglio in poi, altri avvenimenti segnano l'amplificarsi delle tematiche e l'approfondimento del divario tra movimento e istituzioni.

A Città del Messico il massacro degli studenti in "Piazza Tre Culture" e negli Usa le prime azioni del *Black Panther*.

A luglio, ad Ariccia, la più grande organizzazione giovanile della sinistra, la FGCI, si scioglie.

A ottobre le popolazioni di Orgosolo e Orune occupano i municipi e fanno dimettere i sindaci; le comunità cattoliche di base occupano la cattedrale di Parma e denunciano lo stretto connubio tra chiesa e capitalismo (come aveva già fatto don Mazzi all'Isolotto, la comunità di Oregina a Genova e quella dei Tralci a Bologna).

Il 2 dicembre la polizia spara ad Avola (Sicilia) contro i braccianti, facendo due morti: la folla inferocita chiede il disarmo di polizia; il 7 dicembre, alla Scala di Milano, il lancio di uova contro lo sfoggio del lusso dei potenti; il 31 alla Bussola di Forte dei Marmi, la polizia carica e spara, ferendo e paralizzando Soriano Ceccanti.

La notte del 31 dicembre a Roma in via Veneto, durante la veglia per l'Apollon (fabbrica tipografica sulla Tiburtina occupata), la polizia carica a ridosso dell'ambasciata USA ferendo me, la mia compagna e molti altri.

Il '68 non è cominciato né è finito in quell'anno. Il tempo cronologico scandisce l'incalzare di avvenimenti che sembrano fatti apposta per infilarli nell'unico grande mosaico del movimento rivoluzionario, che senza un'unica direzione voleva sovvertire lo stato di cose presenti.

Il '68, il riaprirsi del conflitto contro il potere costituito e le sue rappresentazioni, cortocircuitò gran parte delle capitali dell'Europa occidentale e di quelle dell'Est (Budapest, Praga, Zagabria, Varsavia, Berlino), rimbalzò ad Algeri, al Cairo, ad Istanbul, a Tokio, a Seul, a Città

del Messico, nei *campus* USA, a Montevideo, a Santiago: la portata di quell'anno, di quel periodo, assomiglia moltissimo all'ansia di cambiamento, di trasformazione, di rivoluzione che percorse tutta l'Europa (e oltre) a cavallo del 1848.

Il '68 e quegli anni '70, veloci e interminabili, mi hanno cambiato la vita e la testa.

Se fossi rimasto nel PCI ne sarei diventato un dirigente e chissà cos'altro, nell'involuzione attuale, ne avrei guadagnato in censo, ma avrei perso le motivazioni di fondo del comunista, quella di creare le condizioni per tentare di promuovere la rivoluzione.

### **Risposta alla seconda domanda.**

Il '68 italiano è l'anomalia.

In Francia, la forza del movimento che impatta subito con lo Stato suscita la reazione combinata della borghesia e della classe operaia a lei subalterna, per il ruolo storico esercitato dal PCF, già alleato a De Gaulle nella resistenza e sulla vicenda algerina, che durante il Maggio attacca il Movimento, discreditando i suoi *leaders* come "falsi rivoluzionari".

Il Movimento isolato è sconfitto (De Gaulle vince le elezioni e scioglie i gruppi *gauchistes*) e rifluisce, esaurendo subito la sua spinta. Né in seguito sarà in grado di esercitare alcuna attrazione nei confronti del movimento operaio, se non in quest'epoca dove la precarietà pianificata sta suscitando comuni azioni di lotta, soprattutto nei trasporti, nei servizi a rete, tra la disoccupazione e l'immigrazione.

In Germania, il Movimento sorprende le istituzioni post-naziste, che non esitano a suscitare i fantasmi di Weimar e a sparare sul *leader* Dutschke, come fu per Rosa Luxemburg. Parlo della Germania di Bonn (al di là del muro, i fermenti di cui si hanno notizie, non incidono), ovvero di una situazione che vede qui la frontiera e la tensione più alta tra i due blocchi, con un partito socialdemocratico debole, che ha già abolito a Bad-Godesberg il marxismo dalla sua strategia, filo-atlantico e padronale al punto che le regole per gli scioperi e le rivendicazioni sindacali sono nella stessa logica corporativa dell'epoca nazista. Al Movimento tedesco è precluso l'incontro con la classe operaia. Né il peso esercitato dal suo riconvertirsi nelle tematiche antinucleari e antimperialiste, sia con strumenti "legali" -i comitati - che "illeghi" - RAF, Cellule - inciderà sui comportamenti della classe operaia, che si dimostrerà ostile, fino a scontrarsi direttamente con le manifestazioni per la chiusura delle centrali nucleari, delle fabbriche di morte, dei convogli militari e delle basi NATO.

In Italia intanto, la gran parte dei compagni impegnati e militanti han fatto, negli anni '60, esperienze nelle organizzazioni giovanili del PSI, PSIUP, PCI o nei gruppi di base cattolici, o nelle prime formazioni m-l e maoiste, dove il rispetto per la classe operaia era mitico. Lo era per i comportamenti del movimento operaio messi in campo ancora nel luglio '60 per far cadere il governo Tambroni, successivamente a Torino in Piazza Statuto contro il padrone Fiat e a Roma all'università dopo l'assassinio del compagno Paolo Rossi per mano dei fascisti.

C'è in quella leva rivoluzionaria del '68, che insorge contro l'università e la scuola di classe (la "riforma" GUI L. 2314), la coscienza che senza un rapporto critico con la classe operaia e un riconoscersi alleati nell'impresa di scardinamento del regime della borghesia, non si va da nessuna parte.

La fase è propizia, perché l'operaio-massa, deportato al Nord da un decennio, si è stufato di essere sfruttato ed emarginato e non rifiuta, anzi è solleticato e incuriosito dai coetanei

studenti che l'incalzano a ribellarsi. La stagione dell'alfabetizzazione rivoluzionaria ai cancelli delle fabbriche è la scelta intelligente dell'evolversi del movimento studentesco.

La coscienza del proprio sfruttamento e quella indotta dall'"intellettuale esterno" produce, a partire dalle grandi concentrazioni operaie, dalla Fiat, all'Alfa Romeo, alla Pirelli, al Petrolchimico di Marghera, le prime forme dell'autorganizzazione, le assemblee autonome espressione della decisiva stagione, detta dell'autonomia operaia. Più spesso, in altri territori industriali o in grossi poli di servizi (sanità, trasporti, elettricità, telecomunicazioni, scuola) nascono i primi "collettivi operai-studenti".

Anche tra i tecnici, le idee di rivolta si affermano con il "rifiuto del ruolo" (di intermediario con la proprietà), per sostenere l'alleanza con la classe operaia per la comune liberazione dal lavoro salariato.

La **Rivolta dei Tecnici** fu un libretto-documento e insieme un movimento (cui contribuì in via particolare anche in qualità di tecnico Enel) a cui parteciparono migliaia di tecnici della Fiat, Alfa, Sit Siemens, Ducati, Sasib, Ire Ignis, Enel, Sip, ... che servì a rompere la subordinazione di queste figure nei confronti del ciclo capitalistico e dell'oggettività della scienza-tecnologia.

Solo nell'80 riuscì a patron Fiat di dare una dura lezione all'intero movimento operaio (memore la corruzione di PCI e sindacato), scatenando e riaccorpando i Tecnici (già definiti quadri), fatti sfilare con Arisio contro l'occupazione operaia della Fiat.

L'autunno caldo, la lunga stagione dei contratti che, non disdegnando le enormi conquiste materiali, impone il protagonismo operaio come nuovo soggetto politico, non ci sarebbe stato senza il contributo del movimento studentesco. Almeno nella stessa intensità, diffusione e costanza, tanto da fare imprimere al regime DC una svolta fino a quel punto impensabile: lo stragismo unito alla strategia della tensione, al fine di utilizzare e dominare quelle istanze sovversive, per la conservazione del potere e la modernizzazione dello sfruttamento.

A quel punto il PCI ha svoltato, assumendo un atteggiamento peggiore del PCF contro il Maggio Francese; sostenendo che il nemico era a sinistra, quando le stragi erano chiaramente di regime (e il controspionaggio di Mosca confermava).

Questo spostamento del PCI a fiancheggiare i governi di centro sinistra, nonostante l'altezza del conflitto sociale e la mobilitazione popolare anche con scioperi generali e quelli per il diritto alla casa, alle pensioni, alla salute,...e nonostante le condizioni internazionali dominate dagli strateghi guerrafondai del Pentagono e dagli intrighi della CIA, anche nel nostro paese, portò alla prima diffusa rottura nel partito "della classe operaia", con la fuoriuscita del Gruppo del Manifesto, a cui ho partecipato fin nella formulazione delle Tesi e nella costruzione del giornale.

Ogni bomba, ogni strage, ogni aumento di voti, invece di imprimere una risposta tesa a scardinare il reazionario regime DC, portò il PCI a confondersi con esso e con le sue alleanze internazionali. Subito dopo il golpe cileno, con l'annuncio della "necessità di copertura dell'ombrello NATO" e dell'impossibilità a governare con il 51%, poi il governo di unità nazionale per la svolta dell'EUR, l'aggressione militare al movimento del '77, la legislazione repressiva dell'emergenza, la resa ai padroni dell'80, la logica dello scambio sotto il CAF, l'impunità con tangentopoli scambiata per l'adesione neo-liberista a Maastricht e infine il doroteismo del governo dalemiano che ci riporta politicamente agli anni '60.

### **Risposta alla terza domanda.**

Credo sia inutile soffermarsi sulla riflessione se i Gruppi furono la risposta autoritaria e nemica dell'autonomia nel Movimento. Inseguire questo schema ci rimanda a quello che era il Movimento. Non un'espressione omogenea, coesa e disciplinata, bensì un articolato, plurale, scombinato insieme di pulsioni, identità, manifestazioni e comportamenti, per il quale sarebbe sbagliato e sbrigativo sostenere, come taluni fanno, che il fine comune "era la rivoluzione". O come ho sentito più volte ripetere, ancora oggi, da parte di compagni già appartenenti alle diverse fazioni delle Brigate Rosse, che la finalità della generazione degli anni settanta era "la lotta armata per il comunismo". Oppure, come dichiara, *ex post*, Oreste Scalzone ne **Il nemico inconfessabile**, che "fummo costretti alla lotta armata".

Il grave non sta tanto nella diffusione dei Gruppi, come capacità-possibilità, in quel tempo, di dare un senso compiuto al fare politica, quanto quello di non essere stati in grado di dar vita al processo di ricomposizione di quelle forze che, pur nascendo da istanze diverse, dovevano essere in grado di misurarsi sulla necessità di rifuggere il minoritarismo, per dar vita ad una sponda rivoluzionaria in grado di contrastare i disegni della borghesia.

Qui si situano le responsabilità di chi ha giocato a fare la rivoluzione e infine si è stancato, ha lasciato perdere o addirittura cambiato pelle, e chi lavora per radicare e ricucire le fila del tessuto rivoluzionario, anche nel tempo attuale della frammentazione, indotta già di per sé dal modello neocorporativo di società, quando non vi contribuiscono le rigidità dei compagni/e, che interpretano il presente con gli schemi del passato e spesso agiscono di conseguenza, finendo per non incidere nelle contraddizioni reali.

Certo, in via di principio, il nostro percorso è stato improntato nel dar vita a organizzazioni semplici e corali in cui vige la democrazia diretta, strumenti rinnovabili per il fine ultimo della società di "liberi e uguali". Strumenti, che nella lunga transizione al fine e nella non divaricazione tra agire politico e economico, non negano la distinzione dell'avanguardia, laddove il suo percorso è improntato e correlato alla crescita dell'autorganizzazione sociale e alla fondazione delle sue istituzioni rivoluzionarie.

Soviet e partito possono convivere se lo strumento "partito" lavora per il "fine" soviet; se il "partito" lavora invece per non accrescere e condizionare lo sviluppo del "Soviet", meglio farne a meno!

Il Movimento del '68 non è stato mai un soviet, non poteva essere un partito. A partire da quel tempo c'è chi ha lavorato per quella necessaria costruzione, tentando l'equilibrio, e c'è chi ha lavorato contro, riproducendo la subalternità della classe all'ideologia e non il percorso prassi-teoria-prassi, che realizza l'autodeterminazione del soviet-società e l'estinzione del partito.

Ritengo, peraltro, che l'esperienza dei Gruppi sia stata utile per fronteggiare lo scontro con lo stragismo e quindi per impedire alla DC di liquidare subito il patrimonio espresso col '68 e l'autunno caldo.

Quell'insieme di gruppi che dettero vita al Comitato Nazionale contro la Strage di Stato permise, con campagne mirate di contro-informazione e agitazione, di smascherare il disegno criminale della DC, di ribaltare l'accusa contro i fascisti e i mandanti DC, di sostenere la liberazione del prigioniero Valpreda. Una mobilitazione intensa, che diventa travolgente con la pubblicazione del libro **La strage di Stato**, che non esautorava anzi sostiene l'autonomia delle

lotte sociali, da quelle operaie sempre più decise e politiche, a quelle proletarie per il diritto alla casa e l'autoriduzione delle bollette luce.

Il 12 dicembre di ogni anno a Milano si scontrano l'apparato poliziesco del regime e l'enorme servizio d'ordine di quel Comitato, in ciò palesando un rapporto di forza quasi alla pari.

Il '72 è l'anno della rottura e del chiarimento insieme ai Gruppi, due fatti essenziali fungono da catalizzatore:

- le elezioni politiche che fanno lanciare al PCI l'opzione ai Gruppi di "istituzionalizzarsi", e quindi diventare suoi satelliti, o di venir "criminalizzati" (un po' come la minaccia rivolta dai vari Revelli, Bonomi, "il manifesto" ai centri sociali ora, "o vi trasformate in impresa sociale e vi integrate o diventerete ghetto, emarginati e repressi").

- la morte dell'editore Feltrinelli, mentre prepara un attentato a tralicci della luce, che i gruppi del Manifesto, Avanguardia Operaia e Lotta Continua vogliono per opportunismo attribuire ai servizi segreti, mentre invece Potere Operaio rivendica l'azione in cui è caduto Feltrinelli.

Il Gruppo del Manifesto, con altri, fonda il PDUP e si presenta alle elezioni del '72 come gamba del PCI. Il Comitato Contro la Strage di Stato si scioglie. Il Gruppo di Potere Operaio va verso lo scioglimento, tra le altre motivazioni "perché l'autonomia operaia ha raggiunto il tetto".

Il '72 è l'anno in cui l'autonomia operaia - delle assemblee autonome, dei comitati e collettivi operai, delle varie forme di autorganizzazione sociale - pone al suo interno e ai vari Gruppi la necessità della preminenza del soviet.

Il Comitato Politico Enel, il Collettivo Lavoratori-Studenti del Policlinico, il Comitato Operaio Fiat, il CUB Ferrovieri, hanno condotto una dura battaglia nazionale dentro il Gruppo del Manifesto e rompono con esso quando è evidente l'intenzione di presentarsi alle elezioni come stampella del PCI.

L'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo, il Comitato operaio della Sit Siemens, il Collettivo Pirelli, l'Assemblea Autonoma di Porto Marghera e altre situazioni operaie hanno chiarito, con i Gruppi operaisti, le loro intenzioni di autodeterminazione, chiedendo piuttosto di dare voce a questa impresa, cosa che farà con maggior rilievo il settimanale "**Potere Operaio del Lunedì**", con minor rilievo il quotidiano "**Lotta Continua**" e con nessun rilievo "**il manifesto**".

Nel marzo '73 a Bologna, si avvia il percorso sovietista dell'autonomia operaia (al convegno svolgo la relazione introduttiva). Si coordinano le iniziative nelle grandi fabbriche (controllo delle merci, dei ritmi, della salute, dei capi, della forza, l'avvio delle vertenze, l'elezione diretta dei delegati), nel territorio (pendolarismo, lavoro nero, ambiente, antifascismo), nel sociale (occupazione di case, autoriduzione di bollette, asili nido, trasporti, etc.), si fonda un giornale mensile e si partecipa alle grandi mobilitazioni antifasciste contro lo stato, antimperialiste.

Di fatto, a quel punto, l'unico gruppo organizzato che rimane è Lotta Continua, mentre, non visto, opera il gruppo B.R.

Ma chi porta la sfida antagonista in avanti è l'autonomia operaia, che diventa il punto di riferimento dei lavoratori (Fiat '73 - Alfa '73/'74 - Policlinico '74/'75 - Enel '74,...) nel sociale (autoriduzione bollette '72/'82 - diritto alla casa '74, rivolta di San Basilio e successive

occupazioni - spese proletarie), nel territorio (battaglie antinucleari '74/'88 - risanamento petrolchimico), tant'è che, quando scocca il '77, l'autonomia operaia ne diventa l'anima ispiratrice.

Se mai i Gruppi hanno svolto una funzione negativa, dobbiamo piuttosto riferirla all'ambiguità mantenuta fino all'ultimo, oltre lo scioglimento lineare o subdolo, della tendenza scelta insurrezionalistica. Singoli o frazioni si sono incarogniti in questa funzione soggettivistica, fino a dar vita a minuscoli gruppi di fuoco, che spesso riferivano solo a sé stessi, in un criterio tragicamente cumulativo in quanto ispirato al vivere dentro "la fase insurrezionale aperta dalla quantità di fuoco".

Sta qui il negativo, il difetto di progetto che ha comportato sottrazioni di energie, spopolamento del movimento di massa, lotte intestine fino alla desolidarizzazione, fino all'aggressione tra ex-compagni, all'assassinio nelle carceri, al "*mors tua vita mea*", all'abiura, al tradimento.

E a proposito di chi ancora sostiene che "Volevamo tutti la stessa cosa... la rivoluzione", continuo ad essere convinto che in quelle condizioni "meno male che abbiamo perso" perché se puta caso vincevamo, tra i primi ad esser fatti fuori saremmo stati noi autonomi, la sinistra comunista consiliare.

#### **Risposta alla quarta domanda.**

La sconfitta c'è stata. Parlo della sconfitta del movimento antagonista. Non scorgo perdite nel fronte opposto, piuttosto crisi di assestamento. Mani pulite dopo il CAF e Tangentopoli, sono il segnale della capacità capitalistica di ripulirsi, aggregando nuovo personale di servizio, e di guadagnare dalle "disgrazie", facendo fare il lavoro sporco di distruzione dei diritti (nostri) ai nuovi servitori.

Non mettiamoci in testa che "moralmente abbiamo vinto". Perché, tutte le cose che abbiamo denunciato si sono rivelate giuste. Perché, abbiamo dimostrato che il potere fa schifo e corruzione e criminalità sono intimamente legate al suo sistema. Perché, è dimostrato dalle inchieste che le stragi le ha ordinate la DC, facendole eseguire ai fascisti e agli apparati deviati con la supervisione della CIA. E via dicendo.

Ma qualunque abbiamo avuto ragione, non siamo stati in grado di travolgere il sistema! La gente comune, di fronte all'epoca della precarietà e della disoccupazione cronica, rimpiangerà gli Andreotti, i Craxi,... gli scandali e Tangentopoli, perché dirà "quelli lì erano papponi ma anche in grado di far mangiare,... questi qui solo di sfruttare".

La sconfitta c'è stata, era inevitabile! La colpa non è stata delle B.R. o dell'armatismo, che anzi con le loro tragiche e strabiche illusioni ci hanno permesso di verificare con quale facilità lo stato è in grado di sconfiggere l'ipotesi insurrezionalistica, anche perché su quel terreno storico si è sempre cimentato e addestrato riuscendo costantemente a prevalere.

Né la colpa è stata dei pentiti. "Infami che hanno tradito" diceva uno slogan di parte, per nascondere la debolezza di un impianto ideologico organizzativo fatto più di comportamenti che di convinzioni: se no non si capisce perché, quando lo Stato ha fatto il gioco duro, l'impianto armatista si è liquefatto e i singoli si sono pentiti il giorno dell'arresto, decidendo di sgominare l'organizzazione.

Né la colpa può essere addossata alla dissociazione, che si porterà appresso il marchio indelebile dell'abiura, del rinnegamento dei compagni e delle idee, del lealismo verso lo Stato. Fenomeno storico ben conosciuto dai rivoltosi e largamente utilizzato dal potere - si pensi a Ba-



kunin che di fronte alla condanna a morte rinnega la fede anarchica - di per sé però non incidente nella sorte di uno scontro di lunga durata, dove al massimo può provocare qualche sbandamento, mentre diventa un metodo quando le sorti dello scontro sono segnate e per salvare la pelle ci si imbarca sul carro dei vincitori.

Nel caso nostrano, quel che rimane di B.R non possono continuare a sostenere che la causa della loro sconfitta risiede nell'abiura di Negri, contenuta nel "documento dei 51 di Rebbibbia".

Le B.R erano già sconfitte, ma continuavano ad agire dando l'impressione di non esserlo, anche per il doppiopesismo dello Stato (diverso comportamento tra il sequestro Moro e quelli di Cirillo, D'Urso, Dozier).

Negri ha tante colpe. Quella comune a tutti coloro che hanno fatto "dell'autonomia del politico" la supremazia su qualsiasi evento reale. Quella dell'incapacità e dei disastri che procura l'intellettuale, quando vuole cimentarsi anche con l'organizzazione della rivoluzione, che non è proprio come "il fremito quando ci si cala il passamontagna".

Può darsi che gli ex-PO, con gli arresti del 7 aprile '79 e la mostruosità del teorema accusatorio, avessero concordato il "si salvi chi può", e in questo facendo fosse contemplata anche l'abiura. Ma gli eventi dell'anno '80 e fino alla rivolta di Trani hanno sicuramente contato nell'abiura successiva di Negri. Ha contato il comportamento staliniano esercitato nei carceri speciali dal gruppo BR, contro le altre componenti politiche detenute. Ancor più la decisione presa con tanto di documento politico di "far fuori i capi dell'autonomia operaia", utilizzando come manovalanza i *killer* comuni. In quel tempo chi non era con loro (B.R.) o non la pensava come loro non contava niente - non pesava la sua stessa sorte - . Conoscevano solo il rapporto di forza e questo fui costretto a utilizzare all'esterno per impedire si compissero, nei confronti dei compagni autonomi e non, atti così scellerati.

Né la sconfitta è dovuta al parlamentarismo, deriva codista di ogni frazione di movimento che pensa di essere più furba, andando a giocare al gioco inventato dai dominatori.

L'ipotesi elettorale non deve essere scartata a priori, non è un *tabù*: in una determinata fase le strutture autorganizzate possono anche utilizzarla a proprio favore. Altra cosa è il parlamentarismo, ovvero il rifluire di tutta l'attività politico-sociale sul fronte opinionista e sulle scadenze elettorali.

La sconfitta c'è stata e si riproporrà, se non si concepisce la lotta rivoluzionaria come conquista di tappe intermedie. Fatta di acquisizione di obiettivi materiali che allargano il fronte della disponibilità a lottare e incutono il rispetto del nemico. Fatta di consolidamento delle strutture che supportano il conflitto e di autodeterminazione dei processi costituenti che fondano le nuove istituzioni rivoluzionarie. Chè questo acquisito rapporto di forza va fatto pesare financo nelle istituzioni borghesi, in quanto il percorso tracciato porta alla dualistica dei poteri, che può anche risolversi in uno scontro diffuso per il quale bisogna conoscere il nemico ed essere preparati di conseguenza.

Educare alla sottrazione di potere è il compito contenuto in ogni parziale lotta, battaglia, conquista, per abituarci ad autogestirci, capendo che si può vivere e riprodursi senza impalcature e sovrastrutture. Che non ci manca niente se non esistono più i presidenti, i ministri, i sottosegretari, i sindaci, perché quelle funzioni saranno svolte collettivamente e tramite portavoce eletti a rotazione e sempre revocabili. Ci accorgeremo di non aver più bisogno di eserciti, generali e criminali strumenti di morte, perché saremo in grado di eserciate tutti insieme il dovere

popolare dell'autodifesa. Di non aver più bisogno dell'infamia delle carceri e di altre istituzioni totali, in quanto la devianza residuale dovrà essere risocializzata piuttosto che perseguita.

Compito del progetto rivoluzionario non è rinviare al dopo l'"ora X" il mutamento della società ma, oltre ad indicarlo nel programma, bisogna compiere tutti gli atti preparativi per renderlo esigibile.

Corsi e ricorsi storici possono sempre inverarsi, ma sarà sempre distinguibile dove deve ricominciare a scavare la talpa.

### **Risposta alla quinta domanda.**

L'autorganizzazione sociale e politica, come progetto alternativo al sistema capitalistico, non ha niente a che vedere con il disegno di precarizzazione dell'esistenza e di sudditanza politica costruito dall'attuale regime corporativo, anche attraverso il concorso del terzo settore.

Il Movimento del '68 non potrà mai esser preso a suggestione per coprire le scelte scellerate di qualche collaboratore governativo.

L'intero '68 fu antistituzionale, né mai collaterale, perché si comprese e si toccò con mano che il particolare è parte del generale, che la scuola di classe sta alle gabbie salariali, come la polizia che spara sui braccianti di Avola sta ai fascisti stragisti e agli *yenkee* in Vietnam.

Pensare di utilizzare il terzo settore, come strumento che può scardinare il capitalismo che l'ha fondato è un'idiozia che non beve neanche un bambino. Quando poi ci si fa portavoce di questo sistema di sfruttamento, al servizio dei ministri, delle banche, delle *lobby* europee, si diventa docili cagnolini al guinzaglio di interessi che finiscono per coprire il grosso giro di quattrini e di speculazione che c'è dietro, non dissimile dal vecchio clientelismo democristiano. Il terzo settore fu creato negli USA, in epoca reaganiana, ed è stato sviluppato sotto Clinton per diventare lo strumento incentivato dal Fondo Monetario Internazionale, per sostenere le politiche neo-liberistiche di tagli alla spesa pubblica e dunque nascondere una parte della disoccupazione e la penuria di servizi pubblici.

Il terzo settore non rappresenta più una nicchia o una forma sussidiaria, a cui ricorrere nei momenti di crisi: nelle politiche liberistiche mantenute dai governi di centro-sinistra al potere in Europa, esso rappresenta l'alternativa a basso costo a quella che è stata la vera conquista di questo secolo, "lo stato sociale". Una recente ricerca della Università "John Hopkins" di Baltimora stima il *non-profit* come ottava potenza mondiale, per un valore di 1100 miliardi di dollari.

Qui in Italia, la conversione e la subalternità dei partiti tutti al pensiero unico neolibera ha prodotto il ribaltamento del principio di solidarietà - lo "stato sociale", attivato direttamente dalle sue istituzioni - per quello di sussidiarietà, ovvero la sostituzione del privato al posto dello stato, nell'erogazione di diritti e tutele sociali. "Meno stato più privato" è l'etichetta di quest'epoca di decadenza che trova radici nell'avversione della chiesa all'egualitarismo ed alla solidarietà, proprietà illuministiche dei contratti sociali e delle rivoluzioni. In questo furioso incalzare (equiparazione della scuola privata a quella pubblica, le privatizzazioni dell'Enel, dei trasporti, della sanità, delle pensioni, ...), lo stato ha costruito una legislazione di sostegno per l'industria privata dei servizi sociali (terzo settore), finanziando con svariati miliardi lo sviluppo del duopolio Lega delle Cooperative - Compagnia delle Opere (CL) e incalzando una molteplicità di soggetti ad intervenire in questo campo.

Tra questi i Centri Sociali. Risorti nell'85, con la prima occupazione a Roma dell'"Hai Visto V", e moltiplicatisi in tutta Italia, a fronte del bisogno di socializzazione e di ripresa della partecipazione sulle ceneri della sconfitta, si sono espressi per lo più sul piano antagonista, affrontando dapprima il vincente ciclo di battaglie per la chiusura del nucleare civile e, a seguire, le campagne antiproibizioniste, antirazziste, antifasciste di solidarietà internazionale e di resistenza nei confronti del potere costituito, sia sul piano locale che nazionale.

Questo essere parte integrante del campo antagonista ha fatto correre ai ripari il regime, che ha pensato di cogliere con una fava due piccioni: sottrarre allo schieramento antagonista i centri sociali e usarli come esercito di riserva contro il lavoro salariato.

Per questo scopo si sono resi ultrasensibili Bonomi, Revelli, "il manifesto", la "sinistra sindacale", i quali, avendo ottenuto dal Governo l'O.K. per l'impresa, hanno usato facili mezzi (concessione degli spazi, convenzioni di servizi, sostegno alle cooperative, presidi culturali estivi, interscambi) per circuire e convincere alcuni centri sociali con il vecchio metodo "convincine uno per educarne cento".

Ora per fortuna, i giovani dei centri sociali non sono stupidi e non si fanno nessuna illusione sui lavori precari di ogni tipo, né si sentono per nulla gratificati nello svolgimento di attività sociali retribuite con meno di ottocentomila lire al mese. Basta chiederlo ai centotrentamila LSU che hanno intrapreso un percorso conflittuale per la garanzia di un lavoro stabile e retribuito. O alle migliaia di disoccupati cronici, che ormai rivendicano il salario garantito fuori dalle commistioni tra lavoro salariato o quello "non profit".

Tornando al '68 e al suo possibile utilizzo oggi, quel periodo ci ha insegnato intanto ad agire contro, mentre i committenti del "non profit" agiscono con il sistema. Secondo poi, a far prevalere il generale sul particolare, ovvero in questo caso, a garantire il diritto a servizi di qualità gestiti direttamente dall'amministrazione pubblica con contratti regolari ai dipendenti. E non viceversa, accettando "lavoro sociale" al minor prezzo possibile, sapendo che questo è frutto di dismissione e privatizzazione e conseguente taglio del servizio, e di resa.

I piccoli imprenditori della "carta di Milano" possono offrire solo un'immagine di condizionamento e di vassallaggio al sistema. Tra di loro non ci sono più neanche le volontà e le capacità, in altri tempi magnificate, di aprire settori di autoproduzione. Si è tagliato tutto d'un fiato anche il percorso della sfida creativa, per rifugiarsi nei cantieri e nell'abbraccio, disposti dai partiti di governo, iscrivendosi così direttamente al sottobosco, al sussidio, allo scambio pacificazione-cooperazione, mentre nulla si oppone all'avanzare della precarizzazione, perché questa è confacente alla nuova dimensione di impresa.

Di quest'epoca barbarica, che verrà travolta da prepotenti conflitti, si ricorderà l'ignominia degli utili idioti.